

SOLO UN PO' DI TERRA

Arrigo Filippi

Tre settimane, tre settimane sopra una nave, fermi in mezzo al mare. Acque internazionali. Oceano di nessuno. Mare largo, senza coste, senza nome.

Mare nudo. Nei giorni chiari basta un lancio d'occhi per vedere una terra, laggiù, all'orizzonte. È vicina, quasi la tocco: cento passi, dieci onde, un fiato. Poco, pochissimo. Invece tantissimo, per clandestini come noi, gente d'Africa consegnata a un manipolo di onde carceriere. Intanto le diplomazie discutono, dibattono le cancellerie. La vita sulla nave è ridotta all'osso. Tutto il giorno avanti e indietro, da poppa a prua e viceversa. Qualcuno sonnecchia in scarsa ombra. Altri si appisolano al sole a ingiallire pensieri. Per ore fissiamo le onde, ci laviamo gli occhi nel mare. Il vento ci scorre addosso, lecca sudore, assaggia un po' del nostro sale. Siamo fatti anche noi di mare, abbiamo onde di sangue, un cuore di acqua e schiuma. Altro non succede che un dondolio continuo. Mare è una savana ubriaca, singhiozza e impreca senza sosta. La nave è una terra da baraccone, scivola via sotto i piedi. E noi alleniamo i passi a non arrendersi ancora. Dal comandante viene uno sprone alla pazienza. Sono in corso contatti con molti paesi, c'è speranza, dobbiamo aspettare, dice.

Rispondiamo zitti e cupi, la bocca piena di silenzio. Se guardo il mare, perdo cervello e mi vengono idee su di giri, fantasie da ozio obbligato. E penso che siamo il più piccolo scoglio tra l'Africa e l'Europa. E la più giovane isola affiorata nell'oceano. E la più lontana zolla d'Africa alla deriva. Invece siamo soltanto un branco di uomini in attesa di chiamata. «C'è coda allo sportello d'Europa» ho detto un giorno per battuta. Poi ho pensato che sono africano, ho allegria che mi balla nel sangue. E so ridere in faccia alla scalogna. Di giorno dormiamo sottocoperta. Di notte in faccia alle stelle, nudi, senza vergogna.

Resto sveglio a fissarle finché non concepisco un'emozione. Ci sono volte che non riesco più a dormire, grandina luce. Allora mi metto a tremare come un bambino. E gli occhi sono contenti, mungono latte di stelle. E il cuore partorisce un piccolo batticuore. E così rimango sveglio, i pensieri accesi, la mente piena d'Africa che non fa riposare. Le stelle mettono incinta gli occhi. In savana facevo lo stesso, una tisana di luce prima del sonno. Ho imparato da mia madre, Hazinza, a bere il cielo di notte. Me lo versava ancora bollente di stelle, in una tazza di parole. Sapeva raccontare favole, mia madre. Mi piacevano l'inizio e la fine. «Cera non c'era, né qui né altrove. . . » cominciavano.

«È dalla foresta che la mia fiaba è partita, per bagnarsi nel mare. Il primo che la incontrerà, in cielo andrà» concludevano. Mi colpiva il nesso tra foresta e mare, annodati da un filo di parole dolci e salate. La foresta la conoscevo, il mare non l'avevo mai incontrato.

Dormiamo male, pieni di mosse a scatto, la testa sfasciata di brutti sogni.

Un clandestino non si ferma mai, nemmeno nel sonno. Dormire è un lusso da sedentari, fa pensare a un traguardo già conquistato.

Qualcuno azzarda un canto prima di chiudere gli occhi, la voce si sparge intorno, chiama alla pelle un'emozione di brividi appuntiti. Dopo si sta in un sogno di voce che sta in un sogno di acqua che sta in un sogno di terra ritrovata. Durante il sonno fuggono lamenti a sciame, frasi inzuppate in una salamoia di lacrime segrete. Meglio non sentire, meglio fingere di essere altrove.

E altrove per me è sempre Africa: nome che mi battezza ogni volta che lo pronuncio.

Certe notti ascolto la furia del mare che raspa alle fiancate. Sale un respiro pieno d'affanno, che non smette un momento. Soffia uguale anche una foresta, quando un vento sonnambulo frusta la sua schiena di foglie. Se ascolto le onde, divento poeta e faccio un gioco di libere fantasie. E dopo sono un bambino che abbozza a un amo di luce. E un vagabondo che morde il buio con denti di stupore. E un focoso amante che guarda il cielo e succhia capezzoli di fuoco. E un africano che si rinfresca sotto una doccia di stelle. E poiché la leggenda dice che la volta celeste è una pelle di vacca, sono anche un pastore che munge mammelle d'argento.

Qualcuno ha fabbricato rudimentali canne da pesca, così, per passare il tempo. Ogni tanto si esulta per un pesce abboccato all'amo. Ci si complimenta, si ride, s'improvvisano balletti per gioco. Come in Africa, dove si balla perché si respira. L'equipaggio qualche volta applaude divertito, il comandante si sporge dalla cabina di comando, sorride. In questi momenti giochiamo a volerci bene, noialtri di questa nave, noialtri di terre tanto diverse, tanto uguali.

Ogni notte affiorano pezzi di voce in allarme: i clandestini hanno sonni pieni di paure. Spavento, mi guardo intorno, aspetto che succeda qualcosa. Poi torno a fissare le stelle appiccicate al buio. E penso che il cielo è troppo pieno di fuochi, prima o poi si scotterà. E il cielo mi dà retta, spegne un paio di stelle sotto una nuvola scura. Allora mi convinco che mi vuole bene e mi legge nei pensieri. Così lo ringrazio e gli spedisco un bacio bambino, piccolo che neanche si sente. E il cielo risponde con una staffilata di luce che rompe il buio da qui all'infinito. E dopo vedo l'Africa sdraiata nuda. E le sue mammelle gonfie di polvere e luce. E le sue natiche di fiamma. E il suo inquieto sesso di foglie e ombre. E di nuovo m'innamoro di una terra che già amo.

«Africa mia, Africa mia» ripeto piano. E l'«Africa mia» non smette di crescermi sulle labbra. E mi scotta la lingua, mi fa sentire una musica sulla pelle. E una danza nel sangue.

E il cuore eiacula un desiderio di tornare subito indietro. Infine scivolo in un'oscurità senza stelle, in fondo a un sonno che è un respiro dentro di me.

Da qualche giorno non ascolto più la radio, non m'importa del mondo, preferisco la compagnia del re, la sua voce sparsa a pioggia che aiuta a dimenticare.

Al mattino vado sul ponte e guardo il sole che si lava nel mare. Lo sento friggere un po'. Alcuni stanno in disparte, raccolti in preghiera. Altri vanno in giro ammutoliti, chiusi in pensieri cattivi. Qualcuno è assorbito in un daffare pieno di malumore. È sveglia anche la radio, grandina musica già al primo affaccio di sole. Asciughiamo il sonno con un piccolo rogo di note. Risate si spandono ogni tanto, confuse a un frastuono di onde: fa bene sapere che da qualche parte avanza un po' di buonumore.

M'affaccio alla murata e guardo l'acqua: quello che mi piace di più è farmi rubare gli occhi dal mare. Glieli affido interi, docili, spalancati. E in un solo istante valico l'oceano. E approdo sopra una spiaggia deserta. E cammino in una terra di fantasia. E invece no, è terra vera, la sento dura sotto i piedi. Così divento allegro, dico «sì» alla terra, sei come pensavo, come speravo. E al naso mi viene un odore dolce, che porta via il salato del mare. E un profumo di erbe fresche mi arpeggia i nervi. E i piedi sono già in amore e corrono come bambini a ferirsi sulle zolle. E anche le vesciche si gonfiano, bruciano, fanno festa pure loro: è la terra che sognavano. Poi mi risveglio dalla fantasia, e penso che il mare è buono, fa consolazione: il mare m'inzuppa d'acqua per regalarmi un sogno di terra.

Se guardo lontano, scorgo la costa sdraiata ad arrostitire come serpe al sole. M'avveleno di nostalgia. E mi rimetto al solito girotondo di crudi pensieri. Se non guardo, fa lo stesso, tanto la terra la vedo anche a occhi chiusi. Sono uomo di zolla, ho radici piantare in savana, non so stare senza terra sotto i piedi. Mi confondo senza il duro nei pensieri: ho fatto camminare tutta la mia vita nella polvere, l'ho incallita di passi svelti, a piedi nudi.

«Questo mare mi viene a urto, mi scrolla voglie di dosso» si lamenta qualche volta Baba.

E fa una faccia di centomila smorfie in faccia. Come le onde del mare. Come i nostri passi insieme.

Baba è amico mio, stesso villaggio, stessa guerra da cui fuggire. Gigante con due occhi buoni, tondi come noci. Occhi che fanno il latte, quando li rovescia all'insù e mostrano il bianco delle radici. Le pupille sono grandi e scure, hanno l'Africa che arde al centro. Baba è forte da reggere un cielo intero, alto da sfondare un soffitto di nuvole. Petto orgoglioso, due noci di cocco per bicipiti. Mascella di ferro, la bocca stipata di denti, almeno cento. E quando ride, butta palate di bianco in faccia. E fa un rumore come di mille tamburi nella foresta. E dopo si spalancano cataratte d'allegria. Baba è musicista che sa orchestrare un bel coro di denti, in bocca tiene concerti che mettono il buonumore. Parole poche, solo se necessarie: ha labbra forti da reggere un quintale di

silenzio. Quando le stringe, ci cava fischi da stordire un cielo intero. La voce è grossa, strapiena di voce, timbro-bisonte che carica l'aria e sbaraglia una quiete intera. La faccia è assillata di graffi, zeppa di fosse come un mare in burrasca. Ha mani grandi da fermare una tempesta, abbrancare un toro. E braccia lunghe da acchiappare stelle. E gambe-giraffe, lunghe per lunghi salti-canguro.

Baba è un gigante mite, tenero come burro di karitè. Tiene la collera nascosta in un guscio di pazienza, Siamo cresciuti insieme, io e lui, a caccia, a pesca, a spiare donne sempre insieme. Vita affettata in due insieme anche a spartire il primo amore, passione che scottava più del sole boia africano. Scemi per una ragazza precoce, Anele. Un corpo da rimetterci gli occhi, sfasciarsi il cuore. E una pelle scura come cento notti africane. E un seno da spalare a occhi sgranati. E fianchi da far ubriacare un sonno per tutta la notte. Anele, primo amore condiviso senza litigi, gioco da prendersi in giro e allenarsi alle prime furie del cuore. Amore da confessare a tu per tu, di notte, in faccia a un gruzzolo di stelle guardone.

«Mi piace, Anele» gli confidavo. «Se la incontro, ho un tuffo nel petto che mi fa quasi male. Poi sento il giro veloce del sangue che mi confonde. E il respiro che corre da farmi mancare il respiro. E una scia di brividi che m'increspa la pelle. Mi piace, Anele!».

Quando parlava di Anele, Baba rispondeva lungo, con molte parole in bocca.

«Piace anche a me, Anele» diceva. «Mi piace quando pronuncia il mio nome e mi sento chiamato Dio. E quando mi schizza in faccia il suo sorriso. E quando di notte ascolto la sua voce ricopiata esatta in fondo al cuore. Mi piace, Anele».

Baba passa il tempo ascoltando la radio in branda. Le mani dietro la nuca, schiaccia pezzetti di sonno che non bastano a riposare. Oppure intinge la mente in un inchiostro di pensieri che lo fanno soffrire di più. Da ragazzi, Baba era la mia difesa contro i prepotenti.

«Ci penso io» rispondeva alle mie richieste d'aiuto.

Lui, grosso e alto più di tutti, metà elefante, metà giraffa: bastava il suo corpo ad ammansire un'arroganza. Molte furie ho visto rinculare al suo cospetto, ghigni squagliarsi in espressioni di resa.

Di me gli piace il buonumore, io capace con una battuta di scassargli la bocca di risate. E annegargli gli occhi bambini in un sugo di lacrime.

«Sei speciale, Baba, hai lacrime che ridono e risate che piangono» gli dico qualche volta scherzando. «Guarda qui, tocca, dai, tocca» insiste indurendo il muscolo del braccio.

«Accidenti a te, Baba, è più alto del Kilimangiaro».

«Tocca, senti che roba», insiste.

«Perdiana, Baba, se continua a crescere così, ci cadrà la neve». E subito parte la sua risata a raffica. E io penso che sul Kilimangiaro di Baba nevica buonumore. Se mai ho

incontrato l'anima di qualcuno, è stata quella di Baba, affacciata in bocca, fiammeggiante e pura come la sua risata.

Non vedo l'ora di scendere da questa nave, mettere i piedi in piedi sopra una zolla ferma. Non la reggo più tutta quest'acqua ubriaca che suda sotto il sole, devo mettere i passi in faccia a una terra, farle male con un calcio, finirle in braccio. Voglio sentire sotto le soles un fermo che mi fermi un istante il cuore.

E mi orienti i pensieri. E mi regga la vita in verticale. Stare troppo in mare dà un giro di nervi che fa scoppiare furie improvvise. Ogni giorno che passa è sempre peggio. Mare intorno, male dentro. E terra da nessuna parte. Eppure trovo qualcosa di savana anche nel mare, quando di notte spegne una per una le onde e si mette in sonno. E russa aggrappato alle fiancate, sognando finalmente una spiaggia da amare. E diventa liscio e piatto come una pianura. E di nascosto ci vengono a pattinare le stelle, disegnando scarabocchi di luce. E dopo sembra un prato tutto fiorito. E ci corro sopra con gli occhi, come in savana, quando lo sguardo s'inventa ali di luce e libero corre a respirare il vuoto. Abbiamo occhi camminatori, noialtri di savana, sguardi che sudano e non riposano mai. Baba vuole la terra come me, la pretende a qualunque costo. Sta male, qui sulla nave, lo vedo dai suoi occhi fuori dagli occhi. Ormai non parla con nessuno, solo con me, di notte, quando l'ombra spegne il dolore e lo riveste d'attesa. Allora accendo una sigaretta, col fumo aspiro anche la voce di Baba, sottile come un lontano bisbiglio di stelle. Chiudo gli occhi e resto in bilico sul ciglio di un sonno appena imbastito. Non vedo l'ora di scendere da questa nave, mettere i piedi in piedi sopra una zolla. Non la reggo più quest'acqua ubriaca che suda sotto il sole. Sono africano, cerco un po' di terra. Solo un po' di terra.